

Autobiografie e memorie

Giorgio Bruni

# MEMORIE DI UN PARROCO

Capodistria 1946 - 1953



Autoedizione  
1992

Trieste, febbraio 1996

*Ristampa maggio 2011 — [www.cherini.eu](http://www.cherini.eu)*

*Mons. Giorgio Bruni, nato a Pirano nel 1899, è vissuto a lungo a Capodistria ben inserendosi nella società locale in seno alla quale ha assunto posizioni di non poco prestigio e autorità morale indiscussa.*

*Persona di forte carattere, ha operato anche nella scuola quale professore di religione nel Liceo "Combi" e in eminente posizione nel Seminario Interdiocesano. Preposito mitrato in cattedrale, è stato l'ultimo parroco italiano della veneta città. Coinvolto nei fatti straordinari che hanno portato alla fine della stessa, è stato costretto, nel 1953, ad esodare anche lui trovando rifugio a Trieste, dove è morto nel 1962.*

*A richiesta del prof. Francesco Semi, infaticabile raccoglitore di patrie memorie, ha steso la relazione – evidentemente scritta di getto e non ritoccata – che qui viene riportata integralmente da fotocopia del testo manoscritto originale. Relazione riguardante una pagina di vita soffertamente vissuta, un documento unico ed inedito rispecchiante un clima che ha segnato anche numerosi altri fatti grandi e piccoli coinvolgenti diverse persone in tutti i campi della vita sociale, non solo in quello religioso (basti pensare alla immotivata requisizione e asportazione dei canotti e del materiale nautico del Circolo Canottieri "Libertas", l'eminente e popolare società sportiva, di fama internazionale), angariate in varie forme e misure dalle autorità slavo-comuniste e dagli attivisti del regime fanatizzati da un indottrinamento perverso e liberticida.*

*È singolare il fatto che mons. Bruni nulla dice della fine, d' autorità, del Seminario e di quanto capitato al rettore mons. Marcello Labor processato pretestuosamente con l' accusa di accaparramento di viveri e*

*spionaggio. Pur denunciando genericamente il clima di tensione e le difficoltà create, non ritiene di citare – forse perché non più presente – neppure quanto capitato ai sacerdoti ancora in sede, mons. Cosolo, don Bassa, don Musizza, don Gasperutti, obbligati un bel giorno, con le maniere che ben si possono immaginare, a sottoscrivere un atto di critica riguardo alla politica del Vaticano dichiarandosi dissenzienti. Nè fa cenno al processo celebrato con grande clamore e pubblicità (in Teatro Ristori!) ai danni dell' avv. Amatore Degrassi, esponente cattolico, anch' esso accusato di spionaggio, con relativa condanna, nè alle condanne inflitte a due giovani ragazze, Mariella Maier e Lisa Relli, colpevoli di essersi prestate ad insegnare il catechismo, nè alle bastonate date in pubblico, davanti a molta gente, ad un giovane aderente alle ACLI di Trieste, atteso all' arrivo del piroscifo da un gruppo di attivisti (capitanati dal professore di ginnastica della scuola slava) .*

*Trieste, aprile 1992 ,*

*Aldo Cherini*

## **L' aggressione al Vescovo**

Capodistria, 19 giugno 1947

In Istria il Vescovo è venuto indisturbato sino a tutto il maggio 1946. Il 26 maggio, ultima domenica, venne ad inaugurare la nuova parrocchia della "Madonna del Carso" (sulla strada che conduce ad Umago) e nel tardo pomeriggio, al ritorno, fece pure una scappata a Capodistria in Seminario. Tutto andò bene; ma siamo ormai alle prime avvisaglie. Di fatto la sera stessa si ebbe un truce fatto di violenza, presso una famiglia nota per sentimenti cristiani, proprio nella nuova parrocchia o nei paraggi.

Poi le sassaiole nei luoghi slavi dove andava a cresimare; poi il fermo. Tant' è vero che a Capodistria per S.Nazario 1946 c' era notoriamente odor di polvere, sicché il Vescovo il giorno prima avvisava che non sarebbe venuto. Rimasta sconosciuta questa decisione, non mancò il movimento in piazza di folti gruppi di attivisti, con grida ostili e da trivio, ma... grida al vento.

Nel 1947 il Vescovo, non sentendosi di lasciare solo il suo gregge, decideva la venuta negli ultimissimi giorni precedenti la festa, scegliendo all' uopo la via di mare! Del resto situazione tranquilla a Capodistria, che rendeva più difficile lo sconsigliare al Vescovo di venirvi (tanto più che vi era fermissimamente deciso). Si capisce che la baraonda fu organizzata in ultimo, in breve e fuori di Capodistria (a doloroso episodio avvenuto è trapelata una voce, secondo cui un solo raduno di attivisti ci sarebbe stato a Capodistria, e questo nel cuore della notte: 1a o 2a di notte). Del resto tutto era facile, perché semplicemente s' andava a prelevare coi "camion" la gente sul posto di lavoro!

Il Vescovo giunse a Capodistria il 19 alle 9 col piroscavo, accompagnato dal compianto mons. Labor, ricevuto al molo dallo scrivente e dal compianto mons. Cosolo. Già qualche "rara avis" a bordo, a far capire che le cose si sarebbero messe male, e alcune grida ostili ("Non vogliamo i fascisti") al Porto... Ma ancora non si sarebbe sospettata la gravità di quanto stava per accadere! Poche le persone che lo presentissero per il primo apparire di arcigne facce. Il grosso – camion su camion – giunse in quell' ora d' attesa in Seminario tra le 9 e le 10 (quando sarebbe cominciato in Cattedrale il Pontificale). Il Capitolo arrivò in Seminario per prelevarlo, indisturbato, ma giuntovi (in Seminario) non solo non trovò il Vescovo pronto, ma fu avvertito di attendere, essendovi andate delle persone a

parlamentare con lui (è presumibile che si trattasse di persone nostre che l' avvertissero del pericolo, di nascondersi o fuggire per... Porta Isolana; difatti in certi vani del pianoterra era stata notata la presenza di uomini armati).

Però ben presto per il portone verde entrò furibonda l' orda selvaggia: rotti i vetri della portineria e forzata la porta, e rotti quelli delle finestre del refettorio, l' orda irruppe, si (sparse ?) dappertutto massime nell' Ala Pio XI (quella costruita dalla Santa Sede nel 1926, all' interno): lo trovarono, lo colpirono, gli strapparono la croce pastorale, lo trascinarono sanguinante al capo, sino al refettorio antistante. Qui per lui la cosa finì (probabilmente l' ordine era di non "farlo fuori" perché un simile grave fatto poteva aver per conseguenza la cessazione dell' amministrazione nella zona). Ma la lotta continuò per un paio d' ore. La truppa, alloggiata in Seminario (Casa Cornè), invocata, non si mosse! La Polizia (Difesa Popolare) giunse ricacciando i "ricorrenti" (finta manovra perché gran parte della Polizia era in borghese a dar mano agli aggressori), arrestando, portando in caserma per una parte e lasciando uscire dall' altra per continuare la sarabanda. Atti violenti nelle vicinanze del Seminario (da Piazza del Brolo a Porta Isolana, Bossedraga e S.Pieri), scontri di assalitori con gente nostra (pochi uomini ma schiaffeggiate anche diverse ragazze e donne; e forse è stato un bene che le invocazioni delle mogli abbiano trattenuto a casa gli uomini; ne sarebbe avvenuta altrimenti una carneficina).

Tra le 13 e le 14 finalmente il Vescovo fu fatto risalire su un camion e accompagnato da giannizzeri fino al blocco! Non mancarono le urla, gli schiamazzi della strada; il tentativo di sbarrare con travi il fondo di Via Eugenia fu tardivo; qualche sbarramento nei pressi della stazione fu tolto; ma anche in camion non mancarono le umiliazioni! A Capodistria rimase la costernazione: niente Pontificale, niente Processione, niente Messa di mezzogiorno. Pochi – credo – quelli che hanno pranzato. Il pomeriggio alle 5 la consueta funzione: dal pulpito io dicevo che quel giorno il Santo rimaneva muto a meditare nel dolore quanto accaduto, e noi attorno a lui, nello stesso silenzio (del resto ben eloquente) e nello stesso dolore! E nulla più.

Il Vescovo accolto e prelevato all' altra parte del blocco, s' ebbe la sera davanti al palazzo un' imponente manifestazione di rovente simpatia!

## **Aggressione mia**

11 novembre 1951

Da allora il Vescovo in zona non venne più. E sempre più stretta la vigilanza sugli eventuali contatti con lui. Sempre quindi più difficile il portare i bimbi a cresimare a Trieste. Non mancarono accorgimenti: mandati a Trieste prima i vestiti delle bambine e poi... (...?) per Sacramento! Comunque un disagio, massime nell' interno, sempre più avvertito, tanto che dei parroci ci hanno chiesto che si invocasse la S.Sede (ciò avvenne nel 1950) perché concedesse la facoltà di cresimare ad un sacerdote della zona. E toccò a me! 1950-1951: tutto bene nei grandi centri: Capodistria, Isola, Pirano, Buie, Umago, Cittanova, Verteneglio, Madonna del Carso... e financo a Truscolo! Tutto molto bene; con niun disturbo.

A fin di giugno 1951 mi scadeva l' anno di facoltà! L' 11 novembre, Domenica, e festa di S.Martino: gran cresima in Cattedrale dopo la messa solenne: capodistriani pochi (fatti a giugno), ma di altri luoghi e massime da Strugnano. Nel pomeriggio: cresima a Carcase; quel parroco aveva espresso il desiderio dell' intera popolazione! E s' eran fatti bei preparativi: infiorata la Chiesa, tutti pronti; io alle 13 partivo con la vettura davanti alla mia casa ed avevo con me il sig. Vincenzo Novacco (da Vergaluccio! il fratello di Bepi, morto durante la guerra) col figlioletto di 7-8 anni; egli doveva andare a far da padrino e mi aveva chiesto di venire con me, poiché non c' erano mezzi! La vettura l' aveva ordinata il parroco di Carcauze: autista un certo Danvel, che lavorava come tale in proprio!

A Capodistria non se ne aveva inteso parlare nulla, non si era organizzato nulla. Anche l' autopompa dei vigili del fuoco, che si disse partita con gente dopo mezzogiorno, deve esser portata direttamente a Carcauze, forse per combinare là quello che non sarebbe forse riuscito lungo la via (ma come non poteva riuscire, se non c' era che quella strada?). Tutto bene quindi sino a poco oltre Monte di Capodistria. Ma, infilata al prossimo bivio la strada che conduce a Carcase (l' altra mena a Costabona), sbucarono improvvisamente i satrapi dalle graie. Quanti erano? Con quelli sopravvenuti, sbucando da ogni parte, si devono calcolare a una 50na. Erano a capo due uomini anziani. Bloccarono la strada; fecero fermare la macchina; all' autista s' impose di filar via, zitto, zitto! Qualche domanda rivolta dal Novacco (che conosceva non pochi) ricevette come risposta pugni e schiaffi

(s' ebbe labbra, qualche dente rotto, vi ascrive un' otite formatasi, conseguenze al sistema nervoso), e anche a lui fu intimato di sparire.

In balìa degli energumeni rimanevo io solo! I due anziani erano armati di una... fotografia riproducente la benedizione di un gagliardetto fascista (credo nella chiesa di Monte). Prima ancora di chiedermi se mi riconoscessi nel sacerdote benedicente, devono essersi accorti di... sbagliare indirizzo (si trattava del povero mons. Cosolo; infatti, qualche anno dopo, ingrandita, la stessa fotografia era applicata in piazza su grande albo; a mons. Cosolo però non toccò nulla, se non lo... spaghetto; e alla Melania qualche ora di fermo per aver tentato di stracciarla).

Ma ormai chi poteva fermare quell' orda selvaggia? Era stata raccolta il mattino a Monte di Capodistria in casa di certo Cociancich (detto "Fozic") e ubbriacata di grappa!

E capitò la vera tempesta! Un primo pugno in piena faccia (di ferro) mi fece vedere le stelle, mi ruppe il settore nasale e provocò un' emorragia per oltre un' ora, nonostante mi si facesse lavare ad ogni pozzanghera che si incontrava. Perché va notato che mi si fece rifar la strada sino a quella "camionabile", attraversarla e poi per il bosco, più correndo che camminando, su su, saltando oltre a tutti i muri dei pascoli, possibilmente sotto tutte le "graie" che s' incontravano, fino a raggiungere dopo circa 2 ore la "Poiana", e lungo tutto il percorso colpi, pugni, schiaffi, calci (i pugni quasi sempre sui fianchi, da togliermi il respiro), scagliandomi nelle eventuali cadute (specie nello scavalcare i muri) addosso violentemente biciclette.

In prossimità alla Poiana, gli aggressori andavano man mano dileguandosi, sul posto, gli ultimi furono due soli e con degli ultimi calci, dettomi "Adesso arrangiati", scomparvero!

Rimasi solo, seduto sul ciglione, privo del tutto di forze, senza strade, e Capodistria mi appariva tanto lontana!

Occorreva – era l' imbrunire, pioveva – mettermi sulla via ! E come? Non perdetti mai i sensi; conservai sempre il sangue freddo; decisi di non alzarmi sino a tanto che non avessi incontrato una strada; occorreva assolutamente evitare cadute, così chiara avevo la sensazione che non mi sarei rialzato! (E figurarsi, con la libeccata della notte, con la commozione cerebrale... sarei morto in bosco). E quindi rotolai, steso, giù pel monte; ad ogni [. . . ?] del fianco, una spontanea sosta; e quindi a riprender fiato e a continuare ratealmente così! Finalmente incontrai un sentiero; m' alzai,



presi la parte sinistra; cammino faticoso, perché il fango mi si attaccava alle scarpe, e il camminar mi si fece sempre più pesante! Raggiunsi sopra Monte di Capodistria la grande strada; dopo pochi passi infilai la scorciatoia per Capodistria; fui raggiunto da una faccia amica, il sig. Antonio Furlan, attualmente in Australia, con l' asinello ed un suo figliolo. Attaccammo discorso, e mi avvidi che borbottavo! Presi vergogna per timore d' esser preso per ubriaco; l' oscurità però non permetteva di vedere soprabito e veste (quest' ultima dai piedi al petto) infangati (e la veste dal petto in su era intrisa di sangue, naso !). Gentilmente il Furlan mi chiese se mi sentissi male (egli mi conosceva bene; avevo messo alla I<sup>a</sup> Comunione e alla Cresima pochi mesi prima un suo figliolo; una figlia sua ha servito per più anni qui a Trieste presso la dott. Venier). Gli ho detto in breve ciò che m' era successo (egli ne era ignaro). M' invitò sul suo asinello; ma rifiutai (presentivo di non sopportare il "ballonzolare"). Lo pregai di permettere d' appoggiarmi alla sua spalla, adeguando il suo passo al mio passo. Quando Dio volle fummo a Bossamarin; qui fece attaccare il carro, e per quanto si fosse subito sulla strada maestra ed asfaltata, tuttavia lo "scassamento" lo sopportavo a disagio! Alla stazione scesi; feci pochi passi (oltre il Cimitero) e incontrai subito il figlio maggiore del Novacco e poi Lino Norbedo (il nipote del custode del Cimitero). Sostenuto da loro proseguì, ma su per il "ratto di Brandolin" l' ansare si sentiva a lunga distanza. Qualcuno mi deve aver visto o riconosciuto. Veramente dalle 3 del pomeriggio tutta Capodistria sapeva in che mani ero finito (un autista, passando lungo la strada, era riuscito a riconoscermi in balia degli energumeni, poco dopo l' imboscata! E ne portò la notizia). Mi si credette morto; chi voleva prender auti e venirmi in traccia; mons: Cosolo avvertì la Polizia ! Una sola persona rimase all' oscuro di tutto: la mia mamma!

Quando alle 8 ½ di sera mi presentai a lei, credette in un incidente d' auto. Al diniego capì tutto; si dovette spogliarmi in cucina (tanto ero... lordo) e portarmi a letto. Fui in grado di bere da me un buon caffè nero; intanto tutta la casa piena di gente; si corse pel dottore; ma Paruta non era a casa! Venne la dott. de Petris; intuì subito la commozione cerebrale e rottura di coste! Non poteva che consigliare: a Trieste! Lo facessimo noi di nostra testa! La Croce Rossa tornava appena da un viaggio; ragioni di ministero sacerdotale mi avevano già portato a conoscere i due addetti: autista e infermiere (due ottimi giovani). Accorsero subito; ligi allo statuto

della Croce Rossa, mi portarono via subito (ma un secondo caffè richiese già una mano gentile che me lo mettesse in bocca a cucchiaini). Al blocco fui fortunato (nelle sfere... nemiche non era si capisce giunta la notizia del mio ritorno, altrimenti la strada di Trieste mi sarebbe stata interdetta – ecco i timori della dottoressa di pronunciarsi lei – per evitare la sicura campagna di stampa e radio nazionali). Si raccolsero in precedenza le cinque carte d'identità: autista, infermiere, due giovani accompagnatori ed io! La guardia al blocco si avvide solo di un malato grave: in un attimo contò il numero delle persone e delle carte (senza guardarle) e fece proseguire! Una vettura che seguiva a distanza portò in breve la notizia a casa che aveva varcato felicemente il blocco! Non così da parte nostra: quando si disse ch'era il parroco di Capodistria, vollero in breve sapere, per telefonare all'Ospedale informando dell'arrivo, dove trovammo una nuova polizia! Alle 11 (23) la prima notizia per radio.

Fui frequentemente guardato la notte dal medico di turno: ciò che lasciava trepidanti era la commozione cerebrale (quattro giorni a liquido con cannucchia!) e il timore di complicazioni (polmonite): erano le due cose che lasciavano sospesi, perché una complicazione – a detta dei medici – sarebbe stata la mia fine!

E l'indomani la commovente sfilata davanti alla porta di tanti e tanti capodistriani (non si poteva entrare; erano troppi: la sfilata, il saluto corrisposto col cenno delle mani). Alle nove il primo telegramma da Roma (il rev. P. Alfonso Orlini, già ministro generale dei Minori Conventuali, dove a Venezia sono ai Frari – e conosco quel P. Parroco). Alle 10 il Vescovo; nel pomeriggio il dott. Palutan, Presidente di Zona; l'indomani mattina il Sindaco Bartoli. E poi per due mesi visite tutti i giorni, a tutte le ore (nonostante il cartello fatto affiggere sulla porta della camera); e l'omaggio floreale del C.L.N. dell'Istria, e telegrammi, lettere, missive anche da sconosciuti. Doni. Fino al 14 gennaio 1952, data del mio ritorno a Capo d'Istria.

Dove nessuno mi disse nulla. Solo qualche mese dopo chiesi un incontro col famigerato Presidente del Comitato Circondariale Giulio Beltram. Ciò che stavo per perorare non era per me, ma per gran parte del Clero. L'ottenni subito; fui accolto già nell'atrio, e invitato a salire; al primo piano altra persona in attesa e a indicarmi la sala; qui niente anticamera, ma il Beltram pronto, che fece trillare un campanello, al cui suono una forosetta

agghindata portò caffè e sigarette; e poi, prima di venire al quia (in cui pure ottenni quanto chiesi) le scuse presentate, perché la “violenza fisica” (e da quanto tempo già la si esercitava?!) è sempre “cosa incivile” (buffone! e la violenza morale è forse civile?). Ma stetti zitto: in quel momento mi premeva altro. Mi riserbai a cantargliele assieme a tutto il clero e a nome dello stesso, ch’ egli invitò preso di sè l’ aprile successivo! Poi tutto finì lì! Ma l’ indomani del famoso (o anche questo famigerato?) 8 ottobre 1953, altri cinquanta energumeni invasero la mia casa per espellermi dalla zona immediatamente. E dalla sera del 9 ottobre 1953 sono qui!

### **Situazione religiosa attuale**

Qui non sono ricco di notizie, e mi sarebbe difficile un esatto quadro d’ assieme! Ma col poco e frammentario che è a portata di mano, una ricostruzione è possibile!

Va premesso: l’ esodo di tutto il clero italiano della Zona B e di moltissimo clero della Diocesi di Parenzo-Pola e Fiume. Il clero è pertanto quanto mai scarso e, motorizzato, deve attendere a più stazioni curate (parrocchie, curazie, cappellanie). Cessato il Seminario di Capodistria e – rimasta la situazione territoriale delle Diocesi allo statu quo ante – passata la Zona B sino alla Dragogna all’ Amministrazione Apostolica, affidata ad un prelado, ch’ è insieme Amministratore Apostolico della parte della Diocesi di Gorizia, passata sotto la Jugoslavia (la parte carsica – o slovena – della Diocesi di Trieste passata sotto la Jugoslavia è sotto l’ Amministrazione Apostolica del Vescovo di Lubiana) e quella parte della zona al di là del Dragogna, con la rimanente parte della Diocesi di Trieste passata sotto la Jugoslavia all’ Amministrazione Apostolica del Vescovo residente a Pisino, che è poi anche Amministrazione Apostolica della Diocesi di Parenzo-Pola, si à l’ unico Seminario di Pisino, contro cui però l’ Autorità statale fa le stesse angherie e difficoltà, che in genere si fanno contro i seminari. Ne viene pertanto difficoltà il reclutamento (e la formazione) di nuovo Clero. E ben poche sono le forze che possono essere concesse dal di fuori (p.e. a Capodistria ci sono due Padri Minori Francescani della Provincia di Lubiana, che da tempo si ridederebbero ai loro antichi posti; il che dice di una generale scarsezza di Clero! (I due Padri sono molto zelanti: hanno pianto per l’ esodo degli italiani, presaghi che rimaneva loro la rognà:

predicano il vangelo in entrambe le lingue: una domenica italiano-sloveno, e un' altra sloveno-italiano).

Ormai dovunque è applicata (anche nella Zona B) la legge jugoslava, che vieta manifestazioni di culto fuori dei luoghi a ciò destinati: quindi le processioni sono tutte interne!

Certo, nonostante la gran lotta da oltre 10 anni, non si è sradicata la fede nel popolo – ne risente, è vero, massimamente la gioventù – ma è anche vero che il popolo croato era saldamente radicato nella fede, e che quello sloveno aveva floride istituzioni religiose, e proprio nella gioventù!

Sussiste il veto per chi lavora alle dipendenze degli organi statali e amministrativi di professare comunque la religione. È recentissimo qualche caso a Capodistria di perdite del posto in seguito al battesimo della prole (questo avveniva ordinariamente anche quando io ero laggiù, e suole avvenire dappertutto – trattasi di disposizioni generali). Ma l' esodo completo delle nostre popolazioni (massime nelle cittadine della costa, perché all' interno è più facile vedere case vuote, con serramenti cadenti, ecc.) ha portato come conseguenza il rimpiazzamento con gente indipendente economicamente (ossia che lavora in proprio: operai, artigiani, agricoltori, ecc.). Ecco perché si nota una maggior frequenza delle chiese anche da parte slava; difatti gli indipendenti non possono essere perseguitati, tutt' al più sabotati o boicottati, se commercianti!

Del resto il clero e i fedeli godono una maggior tranquillità che fino al 1954-55: salvo l' esosità delle tasse (tutte le entrate del clero e delle chiese sono soggette a tassazione. Le chiese hanno lo stesso trattamento delle ditte commerciali), qualche scaramuccia di quando in quando (una pace o tranquillità continua non può aspettarsi); qualche dispetto (a Capodistria per tutta l' estate è mantenuto eretto in piazza un vasto palco, per spettacoli e balli all' aperto, con discapito della monumentale facciata della Cattedrale e, naturalmente, con poco buona impressione dei turisti esteri). Torno a dire c' è – pur in un mare di difficoltà (ad es. nelle scuole non si entra già dal 1952; negli Ospedali neppure, a meno che non si sia chiamati dal paziente, ma anche in tal caso non sempre il paziente è accontentato, e che cosa non si fa per evitare tali chiamate, che poi non devono essere o apparire dei parenti, ma dei moribondi stessi). C' è quella certa tranquillità che prima non si godeva (la chiamata quasi continua agli “Affari Interni”, ch' è quanto dire l' esser sottoposti a pressanti interrogatori, minacce, punizioni, ecc.).

Forse, ridotti ormai gl' italiani ad una quantità "negligeable" e ottenuto in Istria quanto era nelle mire, s' è un po' raddolcito quello che prima era soltanto un "pugno di ferro". Credo che ciò basti ad illuminare!

### **Nota biografica**

*Mons. Antonio Santin, nato a Rovigno nel 1896, ha studiato nel Ginnasio Superiore di Capodistria poi nel Seminario Teologico Superiore di Gorizia ed è stato ordinato sacerdote nel 1918.*

*Parroco di Pola nel 1932, nell'anno successivo è stato nominato vescovo di Fiume da dove, nel 1938 è stato trasferito alla cattedra episcopale di Trieste.*

*All'epoca delle leggi razziali anti ebraiche e durante l'occupazione nazista ha assunto posizioni coraggiose conferendo, unitamente ad un'intensa azione pastorale, grande prestigio alla cattedra di San Giusto anche nell'ambiente laico cittadino ed è stato infine nominato arcivescovo.*

*Italiano di schietti sentimenti ha sostenuto a viso aperto i conterranei obbligati ad esulare dalla loro terra all'epoca della calata slava denunciando le ingiustizie e le violenze delle quali venivano fatti segno, pagando di persona, come testimoniato da mons. Bruni.*

*Nel 1975, col cambio di politica del Vaticano e con l'apertura al mondo slavo favorente il clero sloveno e croato, ha dovuto dare le dimissioni, atto che ha mascherato una vera e propria defenestrazione. Ritiratosi dalla ribalta pubblica, è morto, amareggiato, a Trieste nel 1981.*